ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA SALA DEL SERBATOJO

IL DI 8 FEBBRAJO 1827

IN LODE DEL DEFUNTO

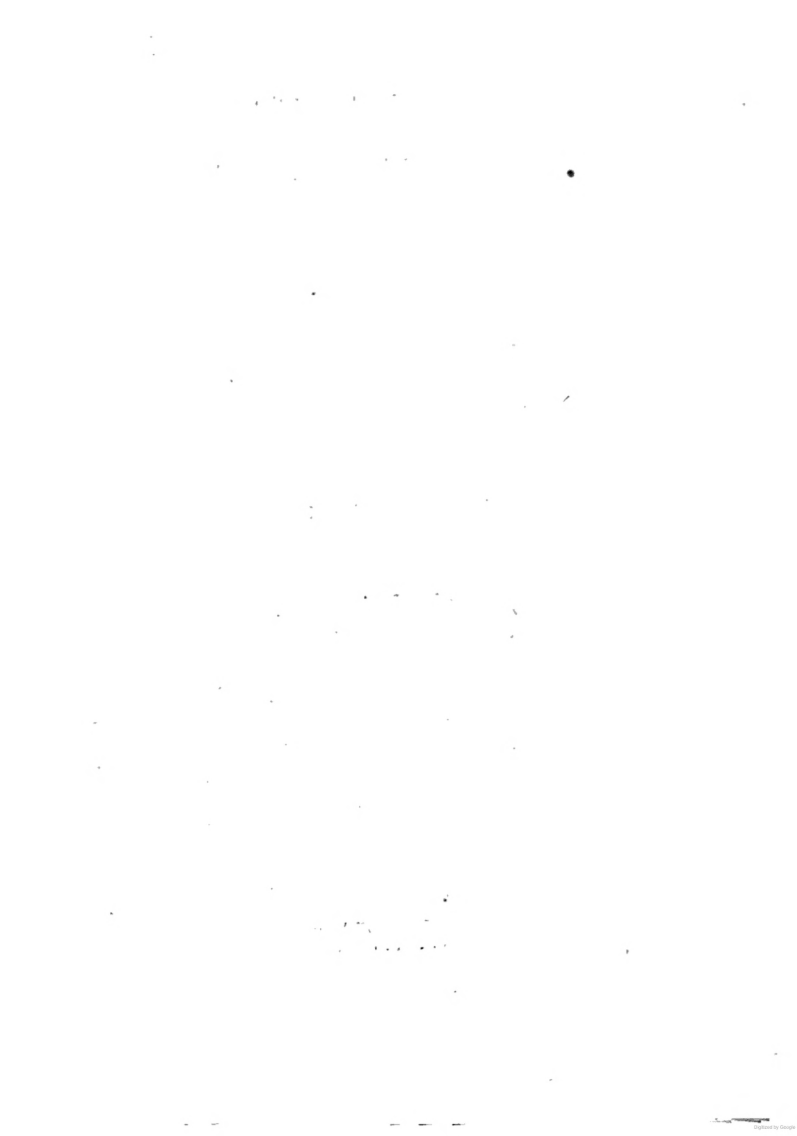
VIRMINDO CLIMENIO

P. GIUSEPPE PETRUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESÚ.

ROMA 1827

PRESSO GIUSEPPE SALVIUCCI

Con approvazione.

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

DON PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO

UNO DEI CENSORI

RAGIONAMENTO

Le virtù e la dottrina delle quali mentre visse andò adorna la bell' anima del chiarissimo padre Giuseppe Petrucci della compagnia di Gesù, quì fra noi conosciuto sotto il pastoral nome di Virmindo Climenio, meritavano a buon diritto, arcadi valorosi, d'essere da questa nostra accademia con una certa particolar pompa onorate, e in questa sera ricordate con pietosa e tenera dimostrazione. Certo, io stimo, che non si possano più convenientemente lodare coloro, i quali dall' universale degli uomini si distinsero per grido di bontà e di sapienza, che dimostrando per una nuda e semplice rimemorazione de' fatti della loro vita, siccome l'uso de' buoni e soavi costumi e l'esercizio delle pregiate discipline adornino l'animo, e non cadano mai dell' umana memoria. Per questo non isdegnerete, o signori, che il presente mio ragionamento sia tutto consecrato a tesservi la storia della vita di quell' egregio, che di se ci ha lasciato grandissimo desiderio. Pertanto mentre voi, o arcadi compagni, v'ap-

parecchiate con nobili canti a intrecciare al nome del nostro buon Petrucci una immortale corona; io verrò le azioni sue rammentando, a quel modo però che a filosofo si conviene, cioè facendovi sopra a quando a quando, ove meglio me ne verrà il destro, quelle libere considerazioni, per mezzo delle quali io possa più facilmente conseguire il fine santissimo, a cui deve sempre mirare qualunque scrittore, d'apportare alcuna parte di bene morale ai contemporanei ed agli avvenire; e di muovere e di spronar la nazione a vieppiù avanzare verso di una maggiore e più polita civiltà.

La piccola città di Terni nella provincia dell' Umbria, pressochè alla metà del passato secolo, vide nascere il padre Giuseppe Petrucci. E quantunque la sua famiglia fosse stata novellamente annoverata infra le patrizie di quella città, pure a sua grande ventura ebbe in sorte genitori forniti di tanto chiaro lume dell' intelletto, e dalla natura dotati di tanto buon senno, che non si lasciarono affatto prendere ai vizj de' nobili, i quali, nella generalità, piuttosto che andar cercando la lor nominanza ne' fatti chiari e gentili: nell' uso delle cittadine virtù: nell' apparare le utili scienze: nel protegger le lettere, e nell' ornare il loro animo de' veri pregj della nobiltà; da ciechi seguitando i male avveduti, stimano meglio riporre l'altezza del lor grado in dispregiare i minori: in soperchiare gli eguali: in non avere alcun modo alle spese: in vivere in molto ozio, ed in una crassa ignoranza: in iscialacquare: e in procacciarsi molti agi e larghezze, il più delle volte assai maggiori che le forze de' loro patrimonii non potrebbero comportare. I genitori del nostro Petrucci non furono no di questo novero infelicissimo di stolti; ma, tenendo co' pochi, fecero a se medesimi ragione con quel-

la sentenza che dice : non valer punto l'essere in buono stato, se l'animo nostro non si contenta; ed in conseguenza usarono assai temperatamente delle lor facoltà; nè ebbero altro studio infin che vissero, che di provvedere di una buona ed ornata educazione la lor figliuolanza, pensando, da savissimi ch' essi erano, non potersi lasciare a'figliuoli più bel retaggio, che sia l'esempio di molte virtù, il desiderio di un onesto e ben ordinato vivere, ed un amore nobile e generoso alle scienze, alle lettere, e ad ogni maniera di liberal disciplina. Cresceva frattanto il picciol Giuseppe sviluppando un ingegno cotanto vivace, sottile, e maggiore alla sua età, che molto era a ripromettersi di lui negli anni più maturi. Vedevan questo i genitori, e perchè non si perdessero in fiore così belle speranze, non ristettero dall' avviare per tempo il fanciullo al collegio de' padri gesuiti di quella città affinchè vi studiasse nella grammatica e nelle umane lettere. Ebbe egli a maestro il padre Giuseppe Cinotti, quel medesimo che al presente quì in Roma nella casa professa del Gesù regge in una veneranda vecchiezza il grave ufficio di vice-preposito. Il giovine apparve sin da principio di un intelletto docile ed opportuno a qualunque insegnamento: cosicchè dal finire della fanciullezza al cominciare dell' adolescenza negli esercizj di quella età non solamente andò in esempio degli altri, ma fu primo sempre di tutti. Nell' esser continuo alle scuole, e a quelle pratiche di pietà e di religione per mezzo delle quali soglionsi da'padri gesuiti informar gli animi de' giovanetti ad una ferma e cristiana virtù, diè il Petrucci in poco d'ora a divedere qualche leggier mutamento in tutte le sue azioni. Conciossiachè, quantunque egli avesse menata sempre una vita approvatissima, e niente avesse operato che non fosse ret-

to ed onesto, pure si fece in allora più solitario che per lo innanzi: fuggiva la compagnia de' giovani lievi: in tutto si dimostrava spogliato di se, e d'ogni cura terrena: frequentava la chiesa, e con istudio e con amore cercava la conversazione de' suoi religiosi maestri. Per queste cose gli amici ed i parenti del nostro giovine assai bene argomentavano, ch' egli era venuto in desiderio di farsi de' figliuoli del santo patriarca Ignazio. Ed infatti non aveva che di un anno oltrepassato il terzo lustro (età non tanto piena certamente, nè di tanto giudicio quanto forse bisogna a risolvere di un sì gran fatto) che fece aperto a' suoi genitori il concepito disegno di volere abbandonare le vanità e le grandigie secolaresche per rendersi in tutto gesuita. Io credo però, o signori, che a vestir l'abito del Lojola fosse ancora di grande eccitamento al nostro Petrucci, amantissimo com' egli era di bene apprendere le sublimi scienze e le amene lettere, l'entrare in quella veneranda congregazione d'uomini per ogni ramo dell' umano sapere riputatissimi, de' quali in quella età andava fiorentissima, ed era avuta in molta fama la compagnia di Gesù. Perchè fu sempre per l'uomo di lettere assai forte stimolo a volar sovra gli altri l'esempio e la società de' sapienti. E a dir vero io non saprei quali più grandi uomini e le scienze e le lettere potessero mettere sopra quelli che in allora erano fra i gesuiti: e per rammentarne i principalissimi, per certa cagion di onore vi nominerò un Boscovich dell' astronomia nobilissimo splendore; vi ricorderò gli Zaccaria, i Morcelli, i Lanzi, gl' Ignazii De-Rossi, delle antichità gravi e felici illustratori: e quindi i Cunich, gli Zamagna, i Fuga, i Mazzolari, gli Ambrogi, purgati e chiari coltivatori della latina e della italiana poesia; e infine que'

grandi sostenitori della italiana letteratura i Faure, i Roberti, i Pellegrini, i Giovenazzi, i Tiraboschi, nomi tutti che erano in tanta e così grande ed universale riputazione da metter bene nell' animo non solamente del Petrucci, ma di chiunque si sente nel petto alcun che d'amore alle buone arti, brama ardentissima di potersi aggiunger loro a compagno. Chè se da quelle prime orme, che il nostro giovine segnava nel cammin delle lettere, si avesse potuto dar giudicio di quello ch' egli fosse per divenire col processo del tempo, si sarebbe detto, senza tema di errare, ch' egli, il Petrucci, era degnissimo di sedersi fra cotanto senno.

E poichè per l' ordine del ragionamento mi è venuto fatto di qui rammentare i grandissimi uomini che in un sol tempo ed in una sola età risplendettero fra i gesuiti per iscienze e per lettere, io stimo che non sia per essere disconvenevole cosa, nè che troppo si allontani dall' argomento che ho per le mani, lo investigar brevemente quelle cagioni, le quali più particolarmente alla società di Gesù partorirono un frutto così nobile ed onorevole. Per la principale di tutte io pongo, o accademici, quel finissimo accorgimento che usano i padri della compagnia in istudiar bene a che spezialmente inchinino e si pieghino gl' ingegni de' loro giovani alunni; sicchè a quello a cui la natura più palesemente li chiama, a quello lascino ch' essi liberamente si fermino. E perch' ella è cosa da non potersi affatto contrastare, che noi per fisica indole assai difficilmente cresciamo tutti per egual modo capaci a dare opera maestrevolmente a quanti mai sono gli esercizj della persona; ma solo a quelli più facilmente riusciamo, a cui abbiamo disposte meglio le nostre membra: perciò, al mio corto vedere, nulla può

farsi più conveniente e più retto che il collocare gli uomini a quelle opere e a quegli studi, a' quali hanno più pieghevoli i loro animi; imperciocchè questo sarà sempre quel solo e bellissimo mezzo, pel quale possa la repubblica delle lettere fiorire per grandezza d' ingegni, e le scienze acquistare un sicuro e maggiore incremento. Appresso a questa libertà, che i padri gesuiti accordano ai lor giovani allievi, io pongo quel mandare gli studenti della compagnia, subito che hanno apprese le dottrine filosofiche, a maestri di quelle medesime facoltà, delle quali sono stati infino allora discepoli. E questo, credetemi, è ottimo provvedimento; perchè non è a dire quanto giovi a fare bel fondamento ad ogni maniera di scienza il tornare con mente più aperta e meglio esercitata sopra tutte quelle prime discipline, che se si appresero, non si pregiarono però mai secondo il dovere: quanto per quel modo ognor più profondamente conoscansi: quanto pel debito che hanno d'insegnarle altrui, s' usino i giovani a sporre chiaramente le loro idee: quanto maggiormente si raffermino nella difficile arte del ragionare: quanto strettamente si addomestichino con quelle due lingue greca e latina, per mezzo delle quali possono più sicuramente attingere ai soli e veri fonti della sapienza: e quanto finalmente mano mano vadano innamorandosi di quelle care bellezze de' classici, e pel profondo studio di que' divini dirozzino le menti, assottiglino gl' ingegni, e s'addestrino a poter poi ove meglio lor piace fermarsi, procacciare gran bene agli uomini, ed a se medesimi sicura celebrità. Annovero poi per terza cagione, o signori, quel viver dolcissimo in una prosperità d'ogni bene: quell' andar liberi d' ogni cura molesta: quell' aver pronti e facili i mezzi a meglio coltivare e a più profondamente studiare le scienze: quel

non avere a disputare ogni giorno con la povertà, e a dividere i pensieri dove il bisogno in mille parti li chiama: quel non esser necessitati ad andare perfino in cerca di un pane che gli alimenti, o di un rozzo pallio che li ricuopra, come pur troppo con grandissima nostra vergogna vediamo intervenire a tutta quanta è larga e numerevole la schiera de' letterati, tale essendo quasi sempre il durissimo guiderdone della sapienza. Queste, o signori, dirò con quello scrittor tutt' oro del padre Daniello Bartoli, queste sono spine dove non fanno nido le lettere. E chi in una grande città e in una nazione potrebbe meglio e più onorevolmente provvedere a tutto questo, e cancellare la macchia di tanto vituperio, che voi, o beati ricchi, nella sazievole abbondanza d'ogni vostro desiderio, voi altri che levati in grandezza di beni dalla ventura nuotate nelle dovizie e in ogni maniera del largo vivere? chi meglio che voi potrebbe soccorrere a tanti giovani, che stretti dalla imperiosa necessità spengono affatto que' loro felicissimi ingegni, capaci a tutto intraprendere, entro i magri e gretti studi della giurisprudenza? chi meglio che voi potrebbe mettere i suoi tesori, piuttosto che a mercato di danaro, a cambio di belle menti, proteggendo le scienze, giovando di generosi ajuti i letterati, mettendo olio entro a quelle lucerne che hanno ad illuminare gl'intelletti? Perchè dirò anch'io col Bartoli, vive lucerne essere i vivi letterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conservatrice degli stati, e della sicurezza de' principi. E poi andremo per ogni dove gridando, e lamentando i tempi ne' quali viviamo, quasi che dalla faccia della terra sia scomparso chi professi le scienze o chi coltivi le lettere? Che non nascano, vi dirò ancora con quell' elegantis-

simo Bartoli, se non come fenici ogni cinquecento anni uomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuovi ritrovamenti nelle lettere e nelle arti, non è perchè sterili corrano i secoli, o perchè i paesi sieno infecondi d'ingegni: colpa in gran parte è di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola: chè certe menti con ala grande, e ingegni con gran vela non mancano. Le quali cose ho creduto di dover parlare, o signori, per quel debito che corre al filosofo d'uscire talvolta dalla solitudine al mondo per richiamar chi trasvia alla virtù degli antichi esempj: avendo la sapienza, al dir di Aristippo, ancor questo di buono, che ci fa arditi a parlare sicuramente e liberamente con tutti. Ma ritorniamo alla storia della vita tranquilla, onesta, e piena d' ogni bontà del nostro Petrucci: il quale in se medesimo chiaramente ha dimostrato, come più assai che le molte opulenze de' ricchi bastino i soli beni della mente a rendersi utile agli uomini, e chiaro nella pubblica fama.

Adunque ricevuto il Petrucci alla compagnia di Gesù l'anno mille settecensessantatrè, quasi a mezzo il mese di ottobre, venne quì in Roma alla casa del Quirinale, e vi compiè gli anni del suo noviziato sotto il reggimento di quel santissimo religioso padre Parravicino. Fatti i voti semplici passò altri due anni, siccome è regola di quell' ordine, in istudiare la eloquenza e la lingua greca. Di queste facoltà fu a lui maestro il celebre padre Lanzi: al quale ebbe il Petrucci grandissima riverenza e parzialissimo affetto. Dal Quirinale passò al collegio romano: ed ivi per gli ammaestramenti de' padri Asclepi, Lavagna, Pareti, e Romano venne al fine degli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, e con prontezza d' ingegno e con grande apparato di dottrina ne sostenne pub-

blica conclusione, data facoltà a tutti di potere argomentar contro. Studiate così quelle discipline, fu da' superiori della compagnia inviato prima al collegio d'Orvieto, dopo a quello di Prato, affinchè vi leggesse, col grado di professore, le belle lettere. Fu in Prato che il soprapprese il decreto uscito dall' oracolo del Vaticano, col quale venne del tutto disciolta la compagnia di Gesù: ond'è che gl' individui ne andarono sbandeggiati per tutta Italia, e molti si ripararono alle principali città. E quì vorrei, o signori, che alcun poco vi faceste della mente a considerare quanto mai dovette costare a quell' animo del Petrucci, già per abito e per volontà usato ad una vita in tutto conforme a' suoi desiderj (nella quale tutte le cose s' erano a lui adoperate in bene) quel dover d'improviso tornare ad un vivere già da lui affatto obliato: quel dover riprendere novelle costumanze; quel dover passare dalla quiete del chiostro allo strepito del mondo; quel trovarsi avviato alla chiesa per aver tolti i minori ordini, ma non ancor sacerdote, perchè non fatti gli studi in divinità. E tutto questo mutamento intervenivagli in un secolo, nel quale correva così inimico tempo ai claustrali, ed era tanta la incostanza e la malignità degli umani giudizj, che molti e presti erano i cattivi a mordere ogni lodevole vita! Ma le virtù del nostro Petrucci cotali cose sottomisero e fecer leggieri per modo, che con pazienza sostenne quel grave assalto d'avversità. In fatti spogliata la veste della compagnia, e vestito l'abito modesto de' cherici, si divise in mezzo alle lagrime di tenerezza da' suoi superiori, da' suoi amati compagni, e tutto a Dio commettendosi e alla sua provvidenza fece ritorno in Terni sua patria dieci anni soli da che se n'era partito. Al cadere di quell' anno medesimo egli ricevet-

te il ministerio del sacro altare, imponendogli le mani monsignor De-Rossi vescovo di quella città. Uscito il Petrucci dalla compagnia di Gesù, non fu, siccome suole addivenire di molti, che sono stati per gran tempo solitarj e non hanno usato con la gente del mondo, nè aspro, nè rigido, nè salvatico; ma fu sempre con tutti allegro, affabile, grazioso, discreto in parlare e in ogni sua opera: sicchè non solamente niuno non l'ebbe mai in dispetto, ma tutti anzi gli avevano amore. Nè fu di quelli che, a dire del moralissimo Seneca, credono dimostrare la virtù e la filosofia coll' andar tutti laceri e sozzi nelle vestimenta, co' capelli incolti, e con la lunga barba, dispregiando se medesimi e tutti gli altri uomini; ma all' opposto amò egli un vestir pulitissimo, e di ben parere in ogni parte della persona. Chiuso nella paterna sua casa, tutto dava il tempo a' suoi libri; solo degli studi l' egregio giovane dilettandosi, i quali già a poco a poco lo mettevano in grido di valente, e gli andavan procacciando fama per tutta Italia. A ricreamento di quegli studi medesimi frequentava, e sommamente sì piaceva delle liete ragunanze d' amici; ma amò sempre di quegli amici, co' quali si suole meglio la mente che il corpo venir ricreando. Così per lo spazio di due anni visse nella sua patria il Petrucci sapendosi ottimamente tenere (ciò che a molti riesce cotanto difficile) a quel giusto mezzo, in che principalmente sta tutta la prudenza del savio. All' incominciare dell' anno mille settecensettantacinque venne egli chiamato quì in Roma alla università gregoriana per cuoprirvi la cattedra delle lettere. Quantunque non avesse il Petrucci che soli venti otto anni, pure parve agli occhi di quel chiarissimo cardinal De-Zelada pienamente acconcio a sì grave e di-

licato ufficio non solamente per la sua fama di letterato, ma ancora per quella riverenza e per quella fede che gli meritavano i purgati e soavi costumi suoi. Venti anni appresso, morto che fu il Cunich (nome d'immortal gloria nella repubblica delle lettere), passò egli alla cattedra di poetica e di lingua greca. E quì vorrei che qualcuno di quelli che a lui furon discepoli (e molti e chiari ne vivon quì in Roma) si facesse innanzi, ed in mia vece vi dicesse come egli esattamente compiesse gli obblighi di precettore ne' venticinque anni che l' ebbero in questa università. Io son certissimo, che tutto commosso da grandissimo amore, vi si farebbe per prima cosa a lodare la tenera affezione che il buon Petrucci metteva in tutti i giovani allievi, i quali in gran numero convenivano alla sua scuola, e come gli avesse tutti piuttosto in luogo di figliuoli che in quel di studenti. Vi direbbe com' egli avesse bel modo a porre in freno quegl' ingegni che si mostravano arditi e focosi: come sapesse infonder coraggio ne' petti de' più timidi: come sapesse far nascere la volontà e il desiderio d' apparare negli animi più restii e più pigri: ciò che è pure il grande segreto ed il difficile studio che deve usare un pubblico insegnatore. Andrebbe egli innanzi encomiandovi la chiarezza, la lucidezza, l'ordine delle sue idee, le quali senza alcuna fatica e con assai diletto da tutti facilissimamente si ricevevano nella mente. Vi narrerebbe, io tengo per fermo, com' egli fosse usato dire a' suoi giovani discepoli: A nulla giovare l'aver sortito grandissimo ingegno, se quello non si tiene soggetto alle regole, ed alle leggi, che ci lasciarono gli antichi maestri: regole e leggi, che a questi giorni da tutti coloro che hanno in capo molta ignoranza e maggiore orgoglio si

vogliono far passare per ceppi e per catene durissime: di che quanta sia la vergogna, lascio che il giudichi chi ha soltanto in testa un picciol fiore di senno. Vi aggiungerebbe ancora come egli fosse solito insegnare a' giovani, che a voler pervenire a qualche grido di riputato poeta o di ben formato oratore fa d'uopo non istancarsi mai dallo studiare e ristudiare, siccome vuole quel grandissimo di Orazio, gli antichi maestri della sapienza, che vivi la Grecia, morti hanno avuto il mondo per uditore. Questi erano gli ottimi precetti che insegnava il nostro Petrucci: per questo modo faceva egli crescere quelle giovani piante, che a lui erano date a coltivare; e di molte ebbe al certo all'animo grandissimo compiacimento, vedendole riuscire in tutto a seconda de' suoi desiderj, e nobilmente fruttificare di bellissime frutta. Dal principio di questo nostro secolo fino a che la compagnia di Gesù non fu restaurata per decreto di quel glorioso ed amato pontefice Pio Settimo, il Petrucci passò la sua vita parte in Terni, parte in Spoleto chiamatovi da quel vescovo cardinal Locatelli, affinchè insegnasse la eloquenza agli alunni del suo seminario. Quantunque il nostro collega avesse avuto sempre l'animo ornato di quella virtù, che al dire del romano oratore non dipende dalle cose poste fuori di noi, ma il suo fondamento e la sua origine ha tutta in se medesima, e se sola ha per obbietto, e tutta contenta delle sue qualità nulla cerca fuori di se; pure era così forte l'amore ch' egli portava alla sua compagnia, era così fermo nella sua prima vocazione, che fino a tanto che ne visse lontano, siccome egli medesimo a tutti confessava, non godè mai di una pace intera: invano l'andava per ogni dove cercando, e già fatto vecchio disperava di più conseguirla. Per tutte queste cose riandando io alla mente

quel bel giorno del ventuno gennajo mille ottocento sedici, tutta mi fo a concepire la grandissima consolazione che dovette mettersi nel cuore del nostro Petrucci, già quasi settuagenario, nel rivestir l'abito di gesuita, nell'essere ammesso da' suoi superiori a ricevere il grado, nel giurare la solenne sua professione. I padri della compagnia, tosto che l'ebbero ricuperato fra loro, lo destinarono alla casa del noviziato a maestro in rettorica di que' loro giovani allievi, essendo egli per lunga esperienza e per grandi anni fatto eccellente nella difficile arte d'insegnare altrui. Un dieci anni visse il Petrucci alla religione, non d'altro occupandosi che de' cari suoi studi, e di quegli ufficj che i superiori gli commettevano; nè si toglieva altro ricreamento che il conversare piacevole con pochi e provati amici, fra' quali se fu primo sempre il nostro buon Cimante Micenio Luigi Godard, con cui l'intrinsechezza ebbe continua e grande, e passava di lunghe ore in dotti ed ameni ragionamenti, non fu certo degli ultimi questo egregio padre Cipriano Vitale specchio a tutti di una ben rara amicizia. E finalmente a narrarvi alcun che della sua morte, vi dirò come la mattina de' venti aprile del passato anno si levò egli dal letto senza sentire in se alcun picciolo mutamento o accidente d'infermità: celebrò il divino misterio della messa, come aveva a sua costumanza: si recò secondo il consueto a fare scuola agli studenti della compagnia; e, a quel tanto che ne dissero dopo, pare che nel Petrucci si verificasse ciò che molti narrano del cigno: cioè che quanto è più prossimo al morire, tanto più dolcemente scioglie al canto la voce. Così fu egli in quegli ultimi ragionari di mente intera, vigorosa, pronta, che niuna fatica dimostrò in risolvere le dimande de' suoi discepoli, e in discorrere le cose della

greca e della latina eloquenza. Compiuto al suo debito, si rese alla cella: ove circa il mezzo dì fu colpito sì fattamente da una apoplessia, che a nulla giovando o consiglio di medico o virtù di medicina, in picciola ora appresso, in mezzo le lagrime degli amici e de' suoi confratelli, restò morto di quella infermità. Così, o signori, cessò di vivere nell' ottantesimo anno della sua età il padre Giuseppe Petrucci, il quale mentre che fu tra noi risplendette in esempio d' ogni virtù; fu tenuto sempre in pregio d'uomo d'interissima coscienza; ebbe nobile ingegno con intelletto sottile; fu onorato, riverito, carezzato da tutti quelli che l'appressarono; fu la delizia e l' amore dei Cunich, de' Zamagna, de' Zaccaria, de' Buonafede, de' Serassi, de' Giovenazzi, de' Lanzi, de' Morcelli, de' Lucchesini; uomo in fine che senza tema di mentire può riporsi fra que' filosofi, de' quali Tullio dice essere cotanto ristretto il novero, di que' filosofi cioè che hanno costumi, pensieri, ordine del vivere conformi in tutto ai dettami della ragione.

La morte però dell' uomo dabbene, dell' uomo di lettere, a giudicio de' sapienti non è una morte intera: imperocchè rimangono di loro le belle virtù ad imitare, e le pregiate opere ad ammirare, per mezzo delle quali non restano essi, ancor che morti, dall' ammaestrare e dal correggere gli uomini. Morte vera ed interissima si è quella di molti, i quali comechè abbiano respirata quest' aria nostra medesima e goduto di questo bellissimo nostro suolo, mai non furono vivi di buone opere; i quali dati al ventre, al sonno, al poltrire vilmente nell' ozio, non savi, non chiari d'alcuna dottrina, di questa vita trapassano in modo, che d' essi non si dice alcun bene, e non si ha più cura; talchè la vita loro da tutti si giudica

è si stima uguale alla morte, perciocchè dell' una e dell' altra si tace. Ed in vero come potremo, o accademici, dire che il nostro Petrucci sia tutto morto, allorquado ci rimane di lui la parte più nobile e la migliore? Certo ogni qualvolta ci faremo per istudio o per amore a cercare quelle sue poesie e quelle sue eleganti traduzioni, ci parrà bene non esser noi interamente divisi da lui; perchè colle sue opere, se non colla voce, ci verrà egli dilettando l' animo ed a grand' uopo insegnandoci, che quella sua facile e gentile latinità, quell' alto immaginare, quelle bellissime grazie piene tutte di greca venustà, non sono già pregi che a lui sieno piovuti giù dal cielo, così come per uno spezial favore della provvidenza; ma son bene il frutto delle lunghissime veglie, e delle profonde meditazioni durate per molti e molti anni su que' gravi maestri a tutti d'ogni bontà. Per le quali cose andremo ancor noi persuasi, dove pure nol fossimo, che se questo studio avessero fatto tanti uomini per mente rara pregiati da tutta quanta la nazione: talchè essi in luogo di andare innamorati alle oltramontane ed oltramarine stranezze avessero avuti ad esempio i greci, i latini, e i nostri italiani dell' aureo secolo; e invece di pascersi delle ghiande, come parla Tullio nell' Oratore, avessero tolto in cibo il frumento ch' era loro alle mani; ora sì che sarebbero da tutti lodati di buon giudizio, come sono ammirati per l' impeto della fantasia arditissima, e quasi soverchiante; avrebbero fondate scuole di virtù, e di fama durevole; e non aperta la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti, e più temerari. E poichè è quì discorso intorno le opere del Petrucci, e frà quelle facendomisi innanzi la prima il suo volgarizzamento di Tacito, a me pare, quando male non vegga, che se egli in

quel lavoro è da pregiarsi altamente per la fedeltà con cui ha reso in italiano il testo latino; e perciò che riguarda la elocuzione e lo stile (sebbene senta quella traduzione del misero stato a cui era decaduta la lingua in quel suo tempo) merita alcuna lode di bontà; pure di Tacito non ci ha egli dato il perfetto ritratto, non la vera somiglianza, non i lineamenti, non i colori, non direi così gli atteggiamenti dell'originale. Conciossiachè, dirò con quell'acuto filosofo del Giordani, di uno scrittore autorevole non ci basta che ci siano riferite nudamente le sentenze; ma vogliamo tutto quello che d' indole e d' arte sua propria in significarle e disporle adoperò: siccome da chi ripete i detti di persona, la quale per sua dignità o per nostro affetto ci è molto importante, non ci contentiamo di avere le semplici parole; ma desideriamo di conoscere qual volto, qual voce, qual gesto le accompagnava; parendoci (e non a torto) che secondo questi aggiunti le medesime parole abbiano molto diverso valore. Laonde io stimo che il Petrucci a questa impresa si risolvesse preso principalmente da quella generale opinione, che il gran Tacito avesse avuti i natali nella sua picciola Terni; sicchè da una santa carità di patria si lasciasse tutto vincere: nè volesse per ciò seguitare la sua dolce natura, quella natura, che il cielo ci ha dato a gran sorgente di belle opere, e gran fondamento di onorevole fama. E a dir vero, come mai quell' anima sua tutta informata a grazia, a dolcezza, e ad aperto ed inviolabil candore, il quale per fino gli traluceva su quel volto placidissmo, sempre e tutto composto ad una cara e non mai alterata tranquillità; come mai, dico, poteva ritrarre quell' oscura signoria di Tiberio, quell' altezza, quella fierezza romana, quella forza acerba di ragionare, quello stile stret-

to, pungente, che par quasi t'aggiunga innanzi che ti tocchi; e, permettetemi che così lo nomini, quel fulmine continuo che usa il gran Tacito? All'opposto volgete di grazia la mente a quelle latine traduzioni che il Petrucci fece degl' inni di Callimaco, de' paralipomeni di Omero composti per Quinto Calabro, o Quinto Smirneo, ed alle altre sue poesie; e sarete facilmente convinti, che queste sole erano le cose, a cui meglio per natura e per compostezza d'animo inchinava il grazioso ingegno del nostro collega. E bene testimoniano coloro, i quali si sanno a fondo delle due lingue greca e latina, che niun traduttore ebbe mai più degno di lui quel Callimaco da Quintiliano chiamato principe dell' elegia, e che nel voltare di greco in latino sia stato veramente il Petrucci fra que' pochissimi, che abbiano tocco il punto de' maestri. Nè meglio se ne poteva; essendosi egli tenuto a quel tanto, che vuole appunto il Giordani, allorchè dice: che nel tradurre un poeta, il quale è cosa ben diversa da un istorico e da un oratore, debba uno altamente guardarsi dall' imitare colui che col compasso misura e riporta le dimensioni di un edificio; ma sì prendere ad esempio chi una bella musica ripete sopra un diverso istrumento. Intorno poi alle altre sue traduzioni e poesie latine, che piegandosi alla volontà e al desiderio degli amici pubblicò per le stampe quattro anni innanzi la morte; qual cosa mai potrebbe dirsene che fosse più onorevole di quelle parole che nobilissimamente ne scrisse nel giornale arcadico il dolcissimo amico mio marchese Luigi Biondi, discepolo al Petrucci, e grande onore della italiana poesia? Parlando il Biondi della traduzione del primo libro de' paralipomeni di Q. Calabro, dice, che se lo smirneo non usò l'aureo stile di Omero e degli altri grandi, ma scris-

se a quel modo che solevano i sofisti ed i retori; il Petrucci al contrario distemperò, per così dire, nella sua versione tutto l'oro virgiliano, e tolse pur da Virgilio la dignità e la grandezza del dire. Per lo che stima il Biondi, che la versione del Petrucci sia da noverare fra quelle le quali di gran lunga avanzano l'originale. Quindi delle altre poesie latine il Biondi con brevi parole, ma di grandissimo peso, dice, che il Petrucci non si fece servile imitatore di niuno tra' grandi poeti elegiaci, che fiorirono nel beato secol d'Augusto; ma imparò da Ovidio ad esser facile nelle cose difficili e chiaro nelle oscure, apprese da Properzio la maestà del dire, da Catullo le grazie, e da Tibullo la soavità e la eleganza. Questo, o signori, a mio giudicio è grande e nobile elogio; questo è veramente esser lodato da lodatissimo uomo.

Eccovi, o arcadi compagni, con molta povertà di eloquenza ritratta per me la virtuosa vita del nostro Virmindo Climenio, padre Giuseppe Petrucci della compagnia di Gesù: eccovi così per somma ricordati gli studi e le opere, per le quali rese degna di somma ammirazione ai presenti e di nobile esempio ai futuri la lunga e modesta vita ch' egli condusse nell' esercizio di tutte le più belle virtù: ecco com' egli in se medesimo ci ha dimostrato ciò che dice il grande Arpinate, che filosofia è rimedio dell' animo, leva via ogni sollecitudine, libera dalle passioni, discaccia i timori. E ben per questa filosofia se fu egli ne' prosperevoli tempi moderato, fu ancora ne' sinistri casi con animo così invitto e tranquillo, che pareva che dicesse con quell' antico: Io imparo sapienza. E voi, o diletti amici del morto Petrucci, che con esempio generoso e gentile vi adoperaste, e con tanto zelo, affinchè si rendesse questo solenne tributo al-

la sua memoria , alle sue virtù , alla sua dottrina, fate senno , e non vi disperate tanto dell' animo . Pensate (vi dirò coll' eloquentissimo Giordani) pensate che questo compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve essere appunto il conforto di chi più intimamente lo amava : perchè quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque , lasciar tutto e desiderio di se è premio dato solamente alla conosciuta bontà.

MEMORIAE

IOSEPHI · PETRVCCI

NOBILI · FAMILIA · NATI · INTERAMNAE · NAHARTIVM
GRAECIS · LATINIS · VERNACVLIS · LITTERIS · DOCTISSIMI
QVI · IN · SOCIETATEM · IESV · ADHVC · STANTEM
ADOLESCENTVLVS · COOPTATVS · REVERSVSQVE · SENEX
VT · PRIMVM · RESTITVTA · FVIT
COMPLVRIBVS · ILLAM · INGENII · SVI · DOCTRINAEQVE · MONVMENTIS
POETICAE · PRAESERTIM · FACVLTATIS · ORNAVIT
PRAECLARIS · ITEM · RHETORIBVS
ALVMNIS · DISCIPLINAE · SVAE · INSTRVXIT
AETATEM . FERE · OMNEM · A · IVVENTVTE · AD · OCTVAGESIMVM · VSQVE . ANNVM
IN · ADOLESCENTIBVS · AD · POLITIOREM · HVMANITATEM
AD · ELOQVENTIAM · ET · POETICEN · INFORMANDIS
MAXIMA · CVM · LAVDE · CONSVMPSIT
VRBEVETERI · PRATI · SPOLETI · ROMAE · IN · LICAEO · GREGORIANO
ET · AD · S · ANDREAE · IN · MONTE · QVIRINALI
PERFECTVS · PLANE · MAGISTER
PROBATISSIMVS · CVNCTIS · MIRIFICA . IN · DEVM · AC · CAELITES
RELIGIONE · AC · PIETATE
LITTERATISSIMIS · QVIBVSQVE · VIRIS
PROPTER · EXCELLENTEM · ERVDITIONEM · AC · SINCERVM · PRVDENSQVE · IVDICIVM
EIVS · QVOQVE · REI · CAVSSA
A · MVLTIS · ACADEMIIS · EXPETITVS · SOCIVS · ET · ADSCITVS
CARVS · IVCVNDVSQVE · OMNI · HOMINVM · GENERI · ATQVE · ORDINI
PROPTER · SVAVISSIMOS · ET · INTEGERRIMOS · MORES
COMITATEM · VRBANITATEM · INDVLGENTIAM
FIDEMQVE · IN · AMICITIIS · COLENDIS · SINGVLAREM
AVDITORIBVS · VIX · DIMISSIS · VI · SVBITA · MORBI · OPPRESSVS
MIGRAVIT · E · VITA · XII · KAL · MAIAS · ANNO · MDCCCXXVI
SVO · MAGIS · QVAM · SODALIVM · SVORVM · TEMPORE
QVIBVS · TRISTE · SVAE · VIRTVTIS · ET · AVCTORITATIS · DESIDERIVM · RELIQVIT
CYPRIANVS · VITALE · MINIMVS
EIVS · PERFAMILIARIS · ET · QVOTIDIANA · CONSVETVDINE · FRVI · SOLITVS
AMICO · DVLCISSIMO · B · M
CVM · LACRYMIS · F · C

DEL PADRE

GIO. BATTISTA ROSANI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDÈO.

IDYLLIUM.

Qua nemus Arcadicum, cyparisso atraque nigrescens
Ilice, funereas inducit collibus umbras,
Pastorum cineres composti pace quiescunt
Marmore quisque suo: clarum testantia nomen
Inscriptis monumenta notis stant ordine circum
Digesta in speciem, et pulchris variata figuris
Nescio qua moesta complent dulcedine mentem.
Ne violent armenta locum, ne voce profani
Ossibus insultent, murus complectitur ingens
Triste sepulcretum: spes certa salutis ad auras
In medio erigitur Lignum venerabile, custos
Assidet et foribus praestans pietate minister.

Hic ego crudeli concussus pectora casu
Hesterna ad tumulum Virmindi luce sedebam,
Qui me, ceu genitor, multo dignatus amore
Dulcibus alloquiis curam lenibat acerbam,
Atque meas aliquid nugas bonus esse putabat:
Fletibus indulgens, saxoque immobilis haerens
Nunc desiderio rapti torquebar amici,

Nunc fera fata dolens, vultum moresque pudicos
Mente volutabam; cum lento accedere gressu
Tres vidi atratas, ferali et fronde Puellas
Tempora praecinctas, quas forma, incessus, et ora
Mortali de gente satas haud esse ferebant.
Obstupui, retroque pius vestigia movi,
Observans quae busta petant, quo tendere pergant.
Illae ubi Virmindi optatum venere sepulcrum,
Ter pacem Superos patrio de more precatae,
Ter gemitum unanimes ex alto corde dederunt,
Ter pectus feriere manu; sua munera quaeque
Post tulit extincto, et lacrymis immiscuit atris.
Prima sepulcralem conspergens floribus urnam,
Has, inquit, Virminde, tibi miserata supremas
Solvit Amicitia inferias: te dulcior alter
Haud mihi cultor erat: patrias tu nostra per urbes
Dogmata vulgabas: nostris non victima templis,
Te duce, defuerat, donis non ara carebat.
Nunc mihi triste jaces !... finem suspiria dictis
Fecere; et gelido incumbens dabat oscula saxo.
Altera clamabat: cineres salvete beati,
Accipite et moestum, Pietas quem reddit, honorem.
Me primis coluit semper Virmindus ab annis;
Imperiis parere meis, celebrare penates,
Italicum servare decus, decus addere prisco,
Pastoresque inter miseras componere lites
Illi dulce fuit: pastor bonus ille petenti
In dubiis responsa dabat, docilique juventae
Virtutis monstrabat iter, cum barbara mersit
Parca... sed in mediis abrupit faucibus ingens
Verba dolor; tumulumque silens decorabat oliva.
Tertia apollineum ponens in marmore sertum,

Dum miraris , ait , superas novus incola sedes ,
Ad cineres , Virminde , tuos gemit ipsa Poesis
Ultima dona ferens : perierunt gaudia , totam
Meque ire in lacrymas tua tristia funera cogunt.
O quoties tibi facta comes , dum vita manebat ,
Graeca pererrabam tecum nunc arva , Latinis
Nunc tecum spatiabar agris ! Tu sedulus usque
Instar apis , studiosa thymos quae pascit olentes ,
Undique collectos condebas mente lepores ,
Queis tua mox facili sparsisti carmina ritu ,
Carmina digna cedro , atque omnes servanda per annos.
Haec illa , et bustum lacrymis rorabat obortis.
Inde vale dicto , pacem rursusque precatae ,
Flebiliter Divae tacitum liquere sepulcrum ,
Atque iter ingressae meritas super astra ferebant
Virmindi laudes. Mihi tunc dulcedine captum
Gaudia tentabant animum , mecumque fruebar ,
Ipsa quod extinctum deflerent Numina amicum.

DI MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

ODE SAFFICA.

Cessa dal pianto : la funerea vesta
Deponi , o Elviro (1) : cinto il crin di alloro
Sacra agli estinti l'armonia ridesta
Del plettro d'oro.

Spento è Virmindo , cui l'Ausonia intera
Giusta diè laude di felice ingegno :
Discese il Vate onor di nostra schiera
De l'ombre al regno.

I fasti alteri de l' antica Roma
Itali rese con ardir sublime ,
E a lui di un serto coronár la chioma
Utili rime.

Spento è Virmindo ; ma la sua memoria
Vive ne' petti d' un amico stuolo ,
E di que' molti ch' egli crebbe a gloria
Del patrio suolo.

Virmindo vive ; col rotar de gli anni
Cadon le moli da l'orgoglio alzate :
Solo del tempo non paventa i danni
Il Sofo , il Vate.

(1) Nome Arcadico del P. Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie.

DELLA SIGNORA

ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

FRA LE PASTORELLE

D' ARCADIA

EURILLA GNIDIA

SONETTO.

SOVRA povero letto in veste bruna
Il buon Vate giacea nel mortal gelo;
E fuor di questa squallida lacuna
Lieta l'alma fuggìa rotto il suo velo.

Quasi splendide faci ad una ad una
Le virtù sante lo seguìan pel cielo,
E un bel serto di palme avea ciascuna,
Colte in vetta al Saronne ed al Carmelo.

Sol restavan l'elette Opre d'ingegno;
E dir pareano, omai di noi che fia?
Cadrem nel nulla, o fato avrem più degno?

Ma già la Fama a farle sue venìa;
A gran volo inalzolle, e lor diè regno
Tra i volumi di Palla e di Sofia.

DEL SIGNOR CAVALIERE

FILIPPO DE ROMANIS

FRA GLI ARCADI

CLONISCO SICIONIO

SONETTO.

NACQUE dove la bianca onda Velina
Dal sommo scende de le rupi infranta,
E coltivò la benedetta pianta
Che più cresce a GESU' quanto s'inchina.

L' itala, e greca Musa, e la latina
Del vario onor, ch' Egli le feo, s'ammanta;
E il Genero di Agricola si vanta
Ir da lui vôlto in lingua cittadina.

Vide lunghe procelle, e quasi assorto
Di Pier due volte il Navicello; e vide
Poi ricondotte le speranze in porto.

Or che il ciel da l' Arcadia lo divide,
Cui visse un secol, che a lei parve corto,
Ode il suo pianto, la ringrazia e ride.

DEL SIGNOR ABATE

D. FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBREO

UNO DE' SOTTO-CUSTODI DEL BOSCO PARRASIO

ODE

Diretta al Sig. Professore D. Gabriele Laureani.

FILANDRO, e ond' è che di pietose lagrime
Aspergi il ciglio, e al duol tempri le corde?
E a cui troncâr lo stame? e di qual vittima
Fur mai le parche ingorde?
Tu non rispondi, ahi lasso! e il tuo silenzio
Dice che più non è Virmindo, e dice
Che un cigno manca de' più dolci e teneri
A la Pimplea pendice.
Oh! de la morte la spietata rabbia
Quai vite a l'orco in brevi lune spinse!
Megete, Eulinto, e il condottier Micenio,
Poscia Alicanto estinse, (1)
Ed or Virmindo. . . E a che ti valse l'aurea
Vena de' carmi, e il candido costume,
O caro Spirto, e a che d'ingegno valseti
Il sovrumano acume?

(1) Nomi arcadici dei Ch. Letterati defunti Francesco Battistini, Conte Giulio Perticari, Abate Luigi Godard, e Abate Francesco Cancellieri.

Ahi ! per camparti invan la Dea de l' Egida
A l'avversaria il colpo aspro rattenne :
E mise invano alto lamento Apolline.
Scese la rea bipenne.

E già varcasti il guado irremeabile
Che mena al regno d'ogni luce muto ;
Nè a noi ti rende per versar di lagrime
L'inesorabil Pluto.

DI MONSIGNOR

SERAFINO GROSSI

VOTANTE DI SEGNATURA

FRA GLI ARCADI

LABANTE METOPÈO

EPIGRAMMA.

Hic tegitur myrtos inter, viridesque cupressus
Firmindus, Phoebi Castalidumque decus;

Eheu! nil potis est nostrum lenire dolorem,
Omnes atque tuo tangimur interitu!

Sunt lacrymae, gelido cernis quas marmore guttas,
Quantumvis durus, luget et ipse lapis.

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE

CAPITOLO.

Dal balzo, onde precipite qual nembo
Piomba il Velin sulla soggetta sponda
Per aver pace della Nera in grembo,
Io contemplava come onda contr' onda
Urta, s' incalza, e dietro sè non lassa
Fuor che il balen d'un' Iride seconda;
Quando proruppi in un sospiro. . . ahi lassa
Condizïon di nostra inferma vita
Che dolorando e balenando passa!
Ed un garzon che duce alla salita
M' era. . . come colui che da vicino
La man sente appressarsi alla ferita,
Ben t' apponesti, aggiunse, o peregrino,
Poichè tutto quaggiù fugge e si volve
Com' onda che divora il suo cammino,
Per quella legge che mai nullo assolve,
Legge crudel per cui Virmindo giace
Or nud' ombra canora e poca polve,
Virmindo esempio di virtù verace,
Che in queste apriche sponde ebbe la cuna
Fra questi fiumi che a lui pregan pace

5

Correndo al Tebro che quell' ossa aduna ,
Cui spontanea bagnò di non ingrate
Stille l'età più del saper digiuna ;
L' età ch' egli erudìa Maestro e Vate ,
Benchè stanco dagli anni , e da' perigli. . .
Tanto col buon voler può la pietate !
Qual vecchiarello che de' figli ai figli
Un pan divide , e mostra lor la via
Dove spunta il nappello , e dove i gigli.
E il so ben io, che di sua bocca udìa
Tornar dal sermon prisco al tosco stile
Nè travasar dall' indole natìa
Le rimembranze d'età cruda e vile
Cui quel Grande dettò , ch' ebbe con lui
Comun patria , alma pura , e cor virile :
Le Camene blandir negli ozj sui
Virmindo ancor solea (se mai pur n'ebbe);
Ch' eran sacri i suoi giorni ai giorni altrui ,
E con le Muse raddolcir qual debbe
Uom da' favi nudrito il tenor duro
Di quella età che di lontan gl' increbbe ,
Gl' inni alternando che traea dal puro
Attico plettro alle corde latine ,
Su cui l'opra e la man volgea securo
Sull' orme di Colui, che l'aureo crine
Di Berenice , e Pallade , e le Dive
Cantò dell' ampio ciel pria cittadine ,
Qual di Verona il cigno ordìa le argive
Note sul lazio plettro , e tra la schiera
De' vati or con Virmindo in ciel rivive ,
Che così curvo , e pallido com' era
Lassù mi sembra di veder talora
Meditando passar di sfera in sfera.

Mentre il garzon dicea, la gelid' ora
Scolorava le selve, e a quelle note
Piagneano i fiumi, ed io piagneva ancora,
Quando al cielo levai le luci immote
Cercando di veder l'alma sì cara
Se armonizzando gisse in quelle ruote:
E la stella di Pallade più chiara
Vidi passar pel liquido zaffiro
Men del suo volto, e de' suoi raggi avara,
E una face spiccarsi in uno spiro
L' aure fendendo, e nel calar più snella
Farsi, e i lauri lambir ch' erano in giro;
Talchè al vivo ormeggiar della fiammella
Che vie-vie s'avvolgea ne' raggi suoi,
Credei che l'invocata anima bella
Tocca d'alta pietà tornasse a noi.

DEL SIGNOR

FILIPPO TARDUCCI

FRA GLI ARCADI

SERINDO TIRIO

SONETTO.

Io te già vidi dell' età nel fiore
Fra cure filosofiche e divine
Trarre da greche Muse e da latine
Lo bello stile, che t' ha fatto onore;

Poscia in tua fè costante, e vincitore
D' avverso caso aprire in bianco crine
Le faconde di Tullio auree dottrine
De' Lojoliti alunni al nuovo albore.

Or, poichè piace al ciel ch' io ancor respiri,
Te piango spento; ma a che piango? il nero
Fiume varcasti, è ver, de' sette giri;

Ma più lieto di me; nè invan lo spero,
Fra le amate in Eliso ombre t'aggiri
Di Catullo, Callimaco, e di Omero.

DEL SIGNOR AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

FRA GLI ARCADI

EUDORO IDALIO

UNO DE' CENSORI

HENDECASYLLABI.

Qui factum rear, ut senis verendi
PETRUCCÎ cupiens dicare busto
Plorantes elegos, meam omnem opellam
Frustratam doleam? En caput scabendo,
Mordendo digitos et immerentes
Mi durum ad pluteum, tuli hoc lucelli,
Ut scriptos elegos mea ipse damnem
Expensos trutina, vocemque monstra,
Gerrasque, et cumulos ineptiarum.
Qui factum hoc rear? An senex verendus,
Cui me debeo ad artium optimarum
Decora haec studia impigre institutum,
Donatum et facilis nitore venae,
Contra obnititur, ac suo repellit
Canoram querimoniam e sepulcro?
Sic est, autumo; sic. Locum dolori
In suo esse obitu negat. Tumultum
Quippe post hyemis tenebricosae,
Vidit, quas cupiit, sibi suisque
Puras ac liquidas nitere luces;
Plus uno meritus decusque foetu

Ingeni bene culti et expoliti
Remotam a maculis, boni sequacem,
Non turpem, immemorem, asperam, senectam
Exitu placido pioque clausit.
Hoc ergo mihi sit statum, deinceps
Ne me ipse excruciem enicemque inani
Cura, luctificum poema pangens,
Quo manes jubeant sacri abstinere:
Si fur, si nebulo, merusque vappa,
Si perit blatero, heluo, aleator,
Et pestes hominum hoc genus trecentae,
His raptis, elegos canam querarque;
Si Parcae occiderit furentis ictu
Vir frugi, sapiens, et integellus,
Gaudio exsiliamque gestiamque,
Et cuncta efficiam strepant cachinnis,
Quod se vir sapiens et integellus
E saecli extulerit putri hac lacuna,
Ubi fur, nebulo, merusque vappa,
Et creber blatero, heluo, aleator,
Et pestes hominum hoc genus trecentae.

DEL SIGNOR ABATE

D. PAOLO BAROLA

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPÈO

UNO DE' SOTTO-CUSTODI DEL SERBATOJO

SONETTO.

Ben mi rammenta che in udir talora
L' alma Diva dei cor, bella Armonìa,
Di tal diletto il seno tuo s' empìa,
Che dal carcer mortal traeati fuora.

Ed or che in la superna, alta e canora
Soavità tuo spirto in ciel s'indìa;
Or che gli eterni osanna odi, qual fia,
Virmindo, il bel piacer che t'innamora?

O fortunato, che drizzar tue rime
Sapesti a sì bel segno, e in sì bell' atto,
„ Che son scala al Fattor chi ben l' estime! „

Deh! parte almen di quel celeste riso
Fa tu a noi, che qui siamo in doglia; e ratto
Cangerassi oggi Arcadia in Paradiso.

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE CAPOGROSSI

PUBBLICO PROFESSORE DI DIRITTO NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

EUDEMO PIGELIO

ELEGIA.

Pauci quos ardens evexit ad aethera virtus !
Paucorum est Pindi per juga ferre pedem !
Haud etenim , ut flores tellus submittit et herbas,
Sic ultro eximios donat habere viros.
Sponte sua dat rivus aquas , nativaque passim
Gemmiferis veniunt munera littoribus :
At simul ac annos vitae secat Atropos olli,
Quem fovit docto Pallas amica sinu ,
Non subito exoritur , non aequis viribus alter
Laudis inaccessam scandit , ut ille , viam.
Hinc Tibi dum Phoebi gens aemula, docte, parentat,
VIRMINDE , Arcadici dulce decus nemoris ,
Flere decet sortem, orbi quae rapit invida quotquot
Castalio juvit fonte levare sitim ;
Non Tu plorandus : Tua namque perennior aere
Gloria stat: nempe , ut cetera praeteream, (1)

(1) Scilicet tum *Tacitum*, quem in nostratem sermonem *Virmindus* vertit, tum *Selecta carmina* elegantiam et leporem vere latinum redolentia, quae Virmindus idem, a se confecta, in unum redegit, typisque mandavit anno MDCCCXXII simul cum carminibus *Vincentii Fuga* et *Scholasticorum* Societatis Jesu. Ceterum de Petruccii erga me benevolentia reticere mihi profecto nefas, quod ille haec carmina, quae in lucem edidit, meo voluerit judicio ac censura probari.

Callimachus, licet exutus Tibi veste pelasga,
Urbes it latio more per ausonias, (1)
It quoque Smyrnaeus vates; (2) *gavisus uterque*
Quod latias charites junxeris argolicis.
Fama tuas viden' ut laudes centum undique linguis
Pandit ab eoo littore ad occiduum?
Aeternum vive; hoc merito donaris honore,
Nam par Ausoniae, Te duce, partus honos.
Gratus ego haec cecini; puerum me quippe docebas
Etruscae et latiae tangere fila lyrae,
Donec sorte datum, Pereldum (3) *audire docentem*
Qui latio et grajo maximus eloquio.

(1) Hymnos Callimachi aureis latinis carminibus interpretatus est Virmindus.
(2) Penthesileae mortem, ex libro 1. *Q. Calabri*, seu *Smyrnaei* vatis, latinis ex Graeco carminibus Virgilianam prae se elocutionem ferentibus, Virmindus expressit.
(3) *Perelai Megarensis* nomine dictus est inter Arcadas *Raymundus Cunichius* (ex eadem Societate Jesu), cujus maximi viri opera duos per annos in Collegio Romano me ad proficiendum tum in latinis tum etiam in graecis litteris fuisse adjutum profiteor, postquam tamen per idem temporis spatium ab ipso Petruccio in humanioribus litteris eruditus. Quod quidem hic commemorare censui, ne ingratus in tantos viros alicui fortasse videri possem.

DEL SIGNOR

DOMENICO GREGORJ

FRA GLI ARCADI

DIOMEDE ITOMÈO

EPIGRAMMA.

Hanc tumulo affundens pateram tibi lacte parentat
Pastor Itomaeus triste secutus opus.

Pallidulas aliquot violas , fletuque madentes
Injicit haec addens „ molliter ossa cubent „.

Tu modo , cui superas fas est volitare per auras ,
Pax ubi semper adest , et sine nube dies ,

Despicis errantes varia nos sorte per orbem ,
Qui placet , et blandis decipit usque dolis ;

Cernis et ut series nunquam intermissa laborum ,
Et vigiles curae , spesque timorque pares

Scilicet efficiunt quam nos jactare solemus
Terrigenûm vitam , quae velut umbra fugit.

Haec igitur memorans lacrymis urgere sepulcrum
Ipse tuum cogor , sed mala nostra fleo.

DEL MEDESIMO

VERSIONE

DELL' ANTECEDENTE EPIGRAMMA

SONETTO.

QUESTA di puro latte urna capace
Sovra il tuo avello l'Itomèo pastore
Versa, e molle di pianto un qualche fiore
Vi sparge al cener tuo pregando pace.

Tu lassuso, ove il nembo e il tuon si tace,
La tua ricovri omai parte migliore,
E vedi i casi nostri, e il vario errore
Del mondo infido, che c' inganna, e piace:

E miri come lunga serie ordita
D' acerbe cure, e di alternati affanni
È ciò, che noi quaggiù chiamiamo vita.

Quindi il membrar sì lusinghieri inganni
Sul tuo sepolcro a lacrimar m'invita
Non già la sorte tua, ma i nostri danni.

DEL SIGNOR CANONICO

D. SECONDIANO BRUSCHI

FRA GLI ARCADI

DARETE FRIGIO

ODE ALCAICA.

Cultor bonarum nobilis artium,
Virminde, letho quem lacrymabili
Vis nuper improvisa morti
Stravit humi rapuitque vivis:

Non, si sepulcri carpere livida
Obliviosi tentet inertia,
Delebit annorum fugaci
Te series operosa lapsu;

Nec, auspicatos si taciturnitas
Celare plausus invida gestiat,
Te sacri inornatum silebunt
Arcadiae pia turba vates.

Virtus caducis scilicet exui
Membris renidens, pulcrior enitet,
Et spirat aeternam superstes
Post cineres ubicumque famam.

Ergo obligatae munera naeniae
Tuo remixti funere reddimus ,
Dum Phoebus , atratisque Musis
Juncta dolet benesuada Pallas ;

Doletque , quisquis vivit amicior
Romae virorum Mercurialium ,
Tuique praesens saepe venam
Ingenii obstupuit benignam.

At te querelis icta fidelibus ,
Suis ademptum Lojolidum domus
Plorabit extentos in annos
Grande decus columenque alumnis.

Tu largum olympo mitis ab arduo
Compesce fletum : tu similes tui ,
Virminde , dones , unde priscum
Secla putes rediisse in aurum.

DI MONSIGNORE
CARLO CERNELLI
ARCIVESCOVO DI CHIETI
FRA GLI ARCADI
ARCESIO GIAONIO

TERZINE.

Riposa in pace, angelico Virmindo,
Ch' angelo fosti di costumi in terra,
E fra cigni latini angelo in Pindo;
Riposa in pace: il marmo che ti serra
Nasconde, è ver, la gelida tua spoglia;
Ma il tuo nome immortal no, non rinserra.
Deh! se ti affacci da l' Elisia soglia,
Oh quanti al tuo partir vedrai rimasti
In preda al pianto, ed a l' acerba doglia!
Quella cetra gentil, che a noi lasciasti,
Se la vedessi, oh! come in fioche note
Va di tua vita numerando i fasti!
Or ci racconta, quando co le gote,
Non infiorate ancor del primo onore,
Desti di tua virtù non dubbie note.
Qual perla, che nasconde il suo splendore
In vergine conchiglia, amico chiostro
Te lieto ascose de l' età nel fiore.
E quando, fatto adulto, onore al nostro
Secolo desti, ora col dotto labro,
Or con gli scritti di purgato inchiostro,

E quando... ah! chi mi schiude omai lo scabro
Elisio calle, onde io vegga il sublime
Di carmi non vulgar testore e fabro!
Oh! quante allor dareigli in prosa e in rime
Lodi, che tante le Pimplee sorelle
Non soglion tesser su le Aonie cime;
Io gli direi: te Prato, e te le belle
Spiagge de l'Umbria, te Spoleti, e Roma
Con giuste lodi innalzano a le stelle.
Pentesilea (1) da la raccolta chioma,
Di David l'ombra (2), l'elegiaco canto, (3)
L'orgoglioso ruscel che agosto doma, (4)
Da te vestiti con latino ammanto,
Tutte le belle veneri emulando
Del Sulmonese e del cantor di Manto,
Danno a l'obblio distruggitore il bando,
E del tuo nome eterno eterni eredi
Vanno il corso de' secoli sfidando...
Ah! tu di abisso Condottier, che siedi
Su l'acqua bruna, che non ha ritorno,
E con la cimba l'onda pigra fiedi,
Schiudimi ah! per pietate il bel soggiorno,
Ove a bearsi le grand' Alme stanno,
Ove perpetuo vi rifulge il giorno;
Nè a torre io vengo al torbido Tiranno
Di Stige, audace predator, la Sposa,
Nè a tesser fole, o a preparare inganno.

(1) Pentesilea, carme eroico del P. Petrucci, tratto dal lib. 1. di Q. Calabro.
(2) L'ombra di Davide, ossia Idillio latino per la natività di Cristo.
(3) Varie elegie latine scritte con applauso universale dal detto P. Petrucci.
(4) Traduzione in verso latino dell'ode di Fulvio Testi, che comincia „ *Ruscelletto orgoglioso* &c. &c.

È ver ch' io non ho meco la frondosa
Dorata verga, che verdeggia e splende
Della Triforme ne la selva ombrosa;
Ma cetra io porto, che tal suono rende
L'alme più dure a dispetrar capace;
Chè l'armonia in fondo al cor discende;
Cetra latina, che ammonisce e piace,
Cetra del buon Virmindo, a cui virtude
Cinse le tempia... Per l'obblio tenace
„ De la pingue di solfo atra palude,
Su cui tremendo irrevocabil giuro
Formano i Numi, e per quest' alme nude,
Che adduci su la barca, io ti scongiuro
De l' eterna magion del vago Eliso
D' aprirmi il varco facile e sicuro.
Dissi; e strisciò lampo di amico riso
Nel di lui volto, e sua verde vecchiezza
Si fè più viva nel solcato viso...
Io già son ne gli Elisi. Oh qual vaghezza!
Oh qual pace! Oh qual gioja! oh qual contento,
Ch' ombra non ha di minima tristezza!
Ecco Virmindo. Ad un bel rio d'argento,
D' un lauro a l' ombra siede circondato
Da stuol di vati, che son cento e cento.
Io riconosco il gran Maron cerchiato
Di verde alloro, il vate di Sulmona,
Orazio, Marzïale, il prisco Arato;
V' è pur la nuova turba d'Elicona,
Coltivatrice de le Aonie piante
Nel fertil suol d'Italia, ove ancor suona

Il nome di Sincero (1), e di Comante (2),
Di Meronte (3), e Aristandro (4), di Labindo (5),
Di Dorillo (6), d'Artino (7), di Cimante (8),
E di tanti altri, che illustraron Pindo,
Tutti in saggi colloquj insiem ristretti
Facean corteggio a l' immortal Virmindo.
Salve, o gran Genio, che tra questi eletti
Spirti soggiorni, io dissi allor; deh! attendi
Almen per poco del mio labbro ai detti;
Dacchè nel bosco Ascreo più non risplendi,
Mesti i pastor si aggirano in Libetra,
E muto del Lojola il chiostro rendi:
Torna deh! torna a ritoccar tua cetra,
A rinverdir quel lauro, che mutosse
Al tuo partire in taciturna pietra.
Orfeo potette impietosir Minosse,
Ed io non valgo. . . allor vidi che tutto
Lo stuol de' Vati sovra i piè rizzosse,
E fra lor bisbigliando al par di flutto,
Quando è commosso da gagliardo vento,
Me lasciâr solo in preda al duolo e al lutto.
Fu tutta fantasia quel bel contento
Ch' io provai ne gli Elisi, e fantasia
Fu pure il mormorar del rio d'argento.

(1) Jacopo Sannazzarro.
(2) Nome Arcadico del Frugoni.
(3) Nome Arcadico del Cesarotti.
(4) Nome Arcadico del Conte Alessandro Verri.
(5) Nome Arcadico del Conte Giovanni Fantoni.
(6) Nome Arcadico del Conte Gastone della Torre di Rezzonico.
(7) Nome Arcadico di Pietro Metastasio.
(8) Nome Arcadico dell' Abate Luigi Godard Anconitano ultimo custode generale d' Arcadia.

A chi va in quella irremeabil via
  Tornare indietro non è dato in sorte,
  Benchè il renda immortal la Poesia.
Riposa dunque in pace, Anima forte,
  Abbiti il nostro pianto, e i nostri lai:
  Solo Un potèo il gran suggel di morte
Infranger solo, e nessun altro mai.

DEL SIGNOR

GASPARE RANDANINI

FRA GLI ARCADI

AMARINTO ZACINTÉO

SONETTO.

Mentre, o Virmindo, in su la vetta Ascrea
  Dotto sciogliévi in mille guise il canto,
  Cui sempre arrise al Delio Nume accanto
  Il gran cantor d'Achille, e quel di Enea;

Su l' alma cetra tua, che ancor ci bea,
  Morte spiegò di sue fosche ombre il manto;
  E oppresse il nobil suon, che a nuovo incanto
  L' aura di Pindo suscitar solea:

Oh! se il tuo stil, se il tuo concento grato
  Fosse in ogni poetico pensiero
  Con sublime vaghezza oggi imitato,

Forse più d' Elicona il Genio altero
  Non volerìa dal gran Maron portato
  Presso la tromba a lagrimar d'Omero.

DEL SIGNOR ABATE

D. GABRIELE LAUREANI

P. P. DI ELOQUENZA DI POETICA E LINGUA GRECA

NEL SEMINARIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

FILANDRO GERONTÈO

PRO-CUSTODE D'ARCADIA

SENARII.

Qua, Virminde, Deus vobis in sinu suo
Voluptate mera, ac solida dat abunde frui,
Ego tibi memores quindecim senarios
Animosus mitto: nam utrum ii sint absoni,
An sint suaviloquentes, quos versus fundito,
Nil auris tua moratur nunc, aucta ampliter,
Superque olympica auscultatione, qua
Nusquam quidquam esse dulcius certo scio.
Quod si sint suaviloquentes, nec sint absoni,
Quos versus fundito; nae tu multo melius hic
Dia aure purum putum sonitum percipis,
Quam cum in humo eras, ubi vim penitam animi hebetant
Corporeae pestes, neque cernere satis, ac probe
Sinunt illam divinae particulam animae,
Si qui habet illam divinae particulam animae.

DEL SIGNOR ABATE

D. LORETO SANTUCCI

FRA GLI ARCADI

LARINDO TESEJO

CUSTODE GENERALE

SONETTO.

Quando, lasciata questa bassa errante
Sfera, Virmindo al ciel sciogliea le penne,
L' Alma cara e fedel del suo Cimante (1)
Giù da le stelle ad incontrar lo venne:

E vien, dicea, dopo fatiche tante,
Vien Tu ancora a goder gioja perenne:
Qui l'armonia di tua cetra sonante,
Qui lo splendor di tua virtù pervenne.

Misero allor di contentezza un riso
Le duo bell' Alme, e come avean costume
Mano giunsero a mano e viso a viso:

Poi ragionando insiem, di lume in lume
Mosser pe' cieli, e giunte in Paradiso
Sfavillaron più belle avanti al Nume.

(1) Cimante Micenio, Abate Luigi Godard ultimo Custode Generale, unito al Petrucci co' vincoli di tenera amicizia, e tolto da morte poco tempo prima di lui.

D I T. E. P. A.

O T T A V E.

1.

FRA queste ombre ospitai, ch' ampio riparo
Ai raggi fan de la diurna fiamma,
Ove su l' erba fuggitivo e raro
Vestigio stampa timorosa damma,
Veggo un avel, cui non di Lidia o Paro
Il sasso illustra, o splendido epigramma,
Ma che di verde musco orna e di fiori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

2.

Chi giace qui? Forse del numer' uno,
Che a sconsigliato vol drizzò l' ingegno,
E quale orbo de' lumi a l' aer bruno
Brancolando sprezzò guida e sostegno,
Che di grazie e di veneri digiuno
Fece, o Dive di Pindo, il vostro regno,
E superbo prepose in suo pensiero
A imaginato bello orribil vero?

3.

Forse un che del crinito Egìoco Giove
L' antica maestà pose in non cale ?
E di Gradivo le tremende prove
Derise e la sonante asta fatale ?
E quella in cui tanta dolcezza piove
De la stirpe d' Enèa Madre immortale ?
E dei deserti boreali ai Numi
Alzò invece gli altari , arse i profumi ?

4.

Ah no ! chè in questa a Pan sacrata Chiostra
Del deliro l'età non surse ancora ;
Qui dove umìl s' accoglie Arcadia nostra
De' trapassati il senno anco si onora ;
Puro il giglio tra l'erba anco si mostra ,
E intatta la viola il prato infiora :
Qui , grazie a Febo ed a le Dee sorelle ,
Ancor limpido rio bevon le agnelle.

5.

Pace , sì , pace a l'onorata spoglia ,
Al cener pio che questo avel racchiude ;
Meste a plorar su la funerea soglia
Stiansi disciolte il crin Gloria e Virtude ;
D' amico pianto e d'amorosa doglia
Rendan largo tributo a l'ossa ignude ,
E scrìvan. Dorme qui Virmindo il veglio ,
De l' età che il produsse ultimo speglio.

6.

Il vidi io sol quando l'onesta fronte
Male adombrava il raro crine e bianco,
Quando il gregge guidando al colle, al fonte
Trarre a stento potea l'infermo fianco;
Ma l'ali de l' ingegno anco avea pronte
E lo spirto animoso al vol non stanco,
E ancor tra noi le labbia apriva al dire,
Qual fra le tende Achèe di Pilo il Sire.

7.

Oh care labbia, onde scorrea sì pura
La favella gentil che il Lazio tenne,
Per cui fastosa ogni altra etade oscura
L'età di Lui, che a tanta gloria venne
Non per torri arse o diroccate mura
Non per Tessali brandi o Aziache antenne,
Ma perchè cinse vincitor la chioma
D'Attici lauri a la togata Roma.

8.

O buon Virmindo, è tua mercè se il Vate
Che di Cirene su la piaggia crebbe
Quei che su corde a Greco suon temprate
Inni disciolse e tanta laude n'ebbe,
E col carme gentil le chiome aurate
De l'Egizia Regina a gli ostri accrebbe,
Vestì spoglie latine ond' ebber vanto
Il cigno di Venosa e quel di Manto.

9.

É tua mercè se Quei, che a te fratello
Fece la carità di natìa terra,
Che col severo animator pennello
Vita diè ai generosi, ai rei fè guerra,
Voci Ausonie suonò, nè fu men bello
Nel Paese gentil ch' Alpe rinserra:
Chè in grazie tanto e in venustà somiglia
A la madre gentil l'ingenua figlia.

10.

Deh! Se d'Eliso dai beati seggi,
Diletta Alma, tra noi vagar ti piace,
Mira de l' orme tue, de le tue leggi
Quel che formasti un dì stuolo seguace.
Tu nel difficil corso auspice il reggi,
Tu il retto addita a lui sentier verace,
Tu de l' infetto rio da l' onda infida,
Ove l'error si bee, lungi lo guida.

11.

Digli che di bellezza ampio tesoro
Tra i Lazii fonti e fra gli Achèi s'asconde,
Che di là venner sol le arene d'oro
Onde le limpid' acque Arno fè bionde;
Digli che intatto serbi il sacro alloro
Speme ed onor de le Romulee sponde,
Nè soffra che ritorni a fargli oltraggio
Gotico giogo, o Vandalo servaggio.

12.

Ma tregua ai voti. Ogni pastore intanto
Il bacio estremo in su quel sasso imprima,
Lamentevole suoni inno di pianto
Virtude ovunque, ovunque onor si estima,
Di quel prode la Cetra a l' urna accanto
Penda, e tai note in suo linguaggio esprima:
Me le Castalie Dee tempraro in Pindo:
Lungi, o volgo profan; fui di Virmindo. (1)

(1) Fra i molti amici di Virmindo merita menzione particolare il *Reverendissimo P. Cipriano Vitale de' Minimi* fra gli Arcadi *Vitablo Larisséo*, a cui andiamo debitori della Raccolta e della Edizione.

Noi infrascritti Censori d' Arcadia avendo, in vigore delle leggi della nostra Accademia, riveduto un volume intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Sala del Serbatojo il dì 8. Febbrajo* 1827 *in lode del defunto Virmindo Climenio P. Giuseppe Petrucci della Compagnia di Gesù* giudichiamo che gli Autori nella impressione di essa possano servirsi del nome pastorale, e della insegna d' Arcadia.

Teonte Eurotèo.
Ampelurgo Trezenio.
Eudoro Idalio.
Filauro Erimantèo
Foralbo Leuconio.
Licofrone Smirnense.

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l'indicata Adunanza col nome Arcadico degli Autori, e coll' insegna del nostro Comune.

Dato alla Neomenia di Targelione Olimpiade DCLI. anno I. dalla Restaurazione d'Arcadia Olimpiade XXXIV. anno IV.

Loco + del Sigillo Custodiale.

Larindo Tesejo Custode Generale.

Sorgesio Timbrèo
Leocrito Erminiano } Sotto-Custodi.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI.

NIHIL OBSTAT

Antonius Franciscus Orioli Ord. Min. Conv. Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Joseph Antonius Guattani Censor Philologicus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.